Anno XX. SALERNO, 1 Novembre 1888. N.i 28 a 30.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Opinion non è sì stolta, che da vulgo non sia tolta — Le Braccia della Bontà Redentrice—Il regolamento per l'istruzione elementare—Il Lupo e l'Agnello— L'avocazione delle scuole allo Stato nel Congresso di Bologna — Annunzi.*

OPINION NON È SÌ STOLTA, CHE DA VULGO NON SIA TOLTA.

La sentenza di questo proverbio non dovrebbe aver bisogno di spiegazione, come quella che si fonda sull'esperienza della vita, la quale nella sostanza si può dire immutabile; con tutto ciò nell'applicarla forse non si trovano due persone che siano d'accordo. Questo avviene in molti de' proverbi, e non per la sentenza, ch'è una verità provata e quasi infallibile; ma per le parole, che la significano: perchè quando queste sono abbandonate all'arbitrio degl'ignoranti, vanno soggette ad allargare il loro significato, o a ristringerlo, ed anche a dire tutto il contrario di quello che una volta dissero, s'egli è vero che *birbone* deriva da *vir bonus.* Non sarebbe quindi da maravigliare, se per certe deliberazioni imposte alla maggioranza uno applicasse il soprallegato proverbio a un branco di consiglieri municipali sì, e a un branco di deputati no; mentre un altro potrebbe applicarlo agli uni ed agli altri e a due o tre altri branchi giunta. In questo proverbio è di ciò cagione il nome *Volgo;* perchè dalla comune si suol prendere in un senso vie più ristretto, che non è il suo proprio: ed alcuni Vocabolaristi aiutano l'abuso con farlo sinonimo di *Plebe.* Ma non intendeva che fosse così il Giusti; e, dopo di avere annotato il detto proverbio, vi soggiunge una postilla che comincia: *E chi è volgo?* La

parola, seconde me, non si dovrebbe lasciar correre su per tutte le bocche senza rivederle un po' il conto, almeno in un periodico educativo; perchè, come i ben definiti confini impediscono tra privati le interminabili liti, e tra le nazioni civili rendono meno frequenti le guerre; così i ben definiti vocaboli debbono tra i ben parlanti impedire il frantendere. Il quale Giusti accenna così pe' sommi capi quanti son volgo; e conchiude: *È materia insomma da farne un libro che rimarrebbe senza lettori.* Questa conclusione pertanto, mentre invita a dovere più ampiamente dichiarare il proverbio, leva, chi vi si volesse provare, il coraggio. Per buona ventura la mia non è penna da scrivere libri; ma uno de' soliti articoletti agrodolci non ispaventerà i miei cortesi lettori: ai quali, mi penso, potrebbe non dispiacere ir cercando il proprio senso d' una parola molto antica, non fosse altro, per distogliere un po' l' attenzione dalla nuova di *Spostati*, alla quale si fa fare ora il giro d' Italia, come si fece già fare a quella d' *Istruzione.* Se questo è progresso, auguriamoci omai l' abolizione anche dell' abbiccì; ove il Governo nol prenda sotto le grandi ale della sua difesa.

Per dichiarare dunque il nome *Volgo*, acciocchè la provata verità del soprallegato proverbio si possa intendere ed applicare alla prima, io non condurrò i miei lettori fuori d' Italia, perchè non mi piace che disimparino la lingua del proprio paese: onde basti l'autorità dei Latini, da cui la parola ci è derivata; e di alcuni pochi nostri scrittori. Cicerone dunque nella difesa di Planco chiama volgo la gente senza nè giudizio, nè raziocinio, nè discernimento: *Non est enim consilium in vulgo, non ratio, non discrimen.* Che se i più di questa gran gente son plebe, non son tutti plebe; perchè Coriolano, Catilina, Clodio e colui che non teneva essere ricco, se non chi potesse metter su di suo un esercito, erano pur gente patrizia, ma senza nè giudizio, nè discorso, nè discernimento. Volgo per Virgilio è una gente di cittadini, di guerrieri e di maggiorenti; la quale incerta e divisa si lascia prendere all' inganno de' Greci *Scinditur incertum studia in contraria vulgus.* Non ha mai opinione propria il volgo, dice interpetrando questo verso l'Arcangeli. Per Orazio il volgo è anche profano; cioè ignaro del metter freno ai desiderii, anteponendo la virtù alle ricchezze; onde nella prima del terzo, dove queste cose canta, non cel vuole: *Odi profanum vulgus et arceo.* Senza che i latini fecero questo nome di nessun genere; quasi non meritasse di essere annoverata fra le persone una moltitudine che, a guisa di nave senza governo, è qua e là sbattuta dal vento delle passioni.

Se dai Latini, che sono gli avi, noi veniamo a quelli che dell' ita-

liana favella sono i padri, ecco nel secondo della prima Cantica la *volgare schiera*, da cui il ben locato amore trasse Dante: perchè quelle cose che sono d'inciampo ai volgari, i quali dal sensibile mondo non sanno levare la mente all'intelligibile; ai nobili ingegni sono stimolo a virtù. E mentre Dante cantò castamente, e da indurre in altrui pietà, i non casti amori di Francesca; i volgari han deturpata la più bella delle lingue viventi co' motti osceni e con gli equivoci razzolati tra la plebaglia di Mercato e di Camaldoli. Il quale linguaggio da trivio non s'ode solamente in bocca al più vil popolazzo, ma eziandio a qualche Ganimede; e potrebbe servire di regolo a discernere i volgari dai civili, senza farsi ingannare dalle preziose vesti e dai cocchi dorati. Sicchè la volgare schiera non è tanto composta d'ignoranti, come potrebbe qualcun credere, quanto del *servorum pecus* de' viziosi e de' pensanti d'ogni tempo; e tutti questi son volgo: ma udiamo che cosa ne dice il Gelli nella Circe, dove Ulisse cerca invano di tornar uomini il volgo degl'imbestiati — Ho sempre sentito dare dai nostri savi molti epiteti « al volgo; di errante, di instabile, di volubile e di molte altre qua- « lità, che tutte significano poco sapere ed imperfetto giudizio ». E qui si noti quel *poco sapere ed imperfetto giudizio*, ch'è qualità non della plebe, la quale non ha punto sapere e non presume di sè; ma di questi abbozzati, che non son cittadini nè contadini; non sanno nessun'arte, e se ne vogliono fare altrui su pe' giornali maestri; e gli altri se li cerchi da sè il lettore, se *l'ex sutore medicus* di Orazio non glieli avea già fatti cercare nel calendario dei guastamestieri. Così non è difficile al naturalista denominare quella classe di bipedi spennati, che guarda le cose da un lato solo, e non co' proprii occhi; la quale ora se la piglia con l'istruzione, perchè ha qua e là prodotto qualcuno di coloro, che dicono *spostati:* ma questo è difetto o della poca istruzione, benchè di apparenza enciclopedica; o di que' genitori che non considerano le proprie nè le forze de' figliuoli. Onde di questi spostati se ne vede in tutti gli ordini della cittadinanza, e non per colpa dell'istruzione, ma del non aver posto, chi doveva, mente al fondamento che natura pone, come aveva scritto Dante; e d'uno che potea riuscire un buono agricoltore, un ingegnoso stipettajo o un valente meccanico, s'è voluto a dispetto della natura e della grazia farne un Mangiamoccoli, un Cavalocchi o un Azzeccagarbugli. Da volgari intelletti dunque è così l'incolpare l'istruzione degli effetti prodotti dal poco senno di chi la cerca; come lo attribuirle gli effetti miracolosi di una volta. Non si tema perciò d'impartirla a tutti, ed anche al popolo minuto, pur senza rimoverlo dalle arti meccaniche e necessarie;

ma di nessuna cosa è bene il volerne troppo, dicevano i Latini: ed il troppo sarà di facile scansato, se chi regge il Comune non è mosso nè da borie feudali, nè da sogni di ottimista. Anche si vorrebbe aver l'occhio che l'istruzione del popolo minuto non sia di quella, che fa girare il capo altresì a molti, i quali sono avvezzi di andare su per le alture; e dovrebbe esser persuaso a tutti che poca sempre è la scuola, chi non si affatica di compierla studiando poscia da sè il gran libro della vita. Se non che, quello che al fine di questa chiacchierata importa, non si faccia volgo sinonimo di plebe: la quale, con tutto il significato avvilitivo che le si attribuisce, non cessa di essere parola ristretta ad un ordine solo della cittadinanza. Del volgo poi, ch'è della gente di poco sapere e d'imperfetto giudizio di tutti gli ordini, così scrive Giovanni Fabrini interpetre di Virgilio: — « La natura del volgo « è di contrapporsi al volere de' prudenti; laonde, e per questa cagione, « e perchè egli è un animale senza giudizio... non conosce il bene, e « per conseguente non lo elegge mai ». La plebe, poveretta, si lascia guidare anche quando s'è lasciata, per colpa di chi ne abusa, vincere a cieca, ma sempre breve, ira; perchè si tiene ignorante, e perciò non presume.

Or che s'è visto il proprio della parola *volgo* con l'autorità degli scrittori, s'odano i Vocabolaristi, i quali con le buone definizioni dovrebbero essere la fedel guida de' giovani ed il freno della licenza: ma mentre ne' latini scrittori è chiaro che volgo e plebe non sono la stessa cosa, i Vocabolaristi di quella lingua non fanno tra i due nomi differenza. Non ci è per altro dubbio, come anch'essi annotano, che plebe in Roma era l'inferiore ordine della cittadinanza, dal quale, e non dal volgo, uscirono tanti nobilissimi uomini, e degni di essere assunti alle prime dignità della Repubblica: onde come non fu mai volgo il Patriziato, benchè volgarissima gente fossero stati certi Patrizi, i quali con l'infamia del privato cittadino congiungevano il disonore del pubblico magistrato, come di L. Flaminio scrive Tullio nel trattato della Vecchiezza; così volgo non dee dirsi la plebe, quantunque ignara di lettere e senza lisci, se la si mantiene pulita, sobria e modesta. Per tornare dunque ai Vocabolaristi, ed agl'italiani, questi ancora confermano la confusione che non giustamente si fa dei due nomi; ed uno meritamente avuto in pregio per le definizioni, in quella di volgo s'è lasciato andare a seguire la Crusca — *Volgo — Plebe. La parte infima del popolo.* Lascio stare che si può essere infimo di condizione, non di costumi, e pel contrario; laonde *infimo* potrebbe qui non essere a un modo inteso da tutti: veggasi nondimeno l'altra definizione:

Plebe.... La parte più ignobile del popolo. Quantunque *ignobile* vaglia quanto *non nobile*, e pel grado superlativo e per un altro senso dato a questo aggiuntivo, la plebe è per questa cruschevole definizione qualcosa di più vile e di più vizioso di volgo; intantochè s'è ad un pelo per dare nel Bargello. Un orafo modestissimo, sobrio ed onesto come oro di ventiquattro carati, era vivuto povero tra metalli preziosi, e morto poverissimo: pur fu pregiato in vita e in morte da tutti i buoni d'ogni ordine della cittadinanza, perchè fu sì uomo di plebe, non di volgo. Dicasi dunque pure parte infima del popolo quella che più soffre e sola quasi lavora; ma non si disonori *a priori* quella virtù cenciosa, che non al raro tocca i confini dell'eroismo, chiamando chi l'adopera *ignobile* in grado superlativo! Oggi tra volgo e plebe quasi non si fa differenza; ma questo procede da un equivoco, che i Vocabolaristi non dovrebbero confermare. Volgo non si direbbero con tutto ciò nè pur oggi quelli agricoltori, di un Cicerone nel citato libro della Vecchiezza fa dire a Catone: — « A me pare che la vita dei con« tadini s'avvicini più d'ogni altra a quella del savio »: e l'equivoco è in questo che tanto i contadini, quanto quel fecciume di gente infima, la quale imputridisce nell'ozio servile della città, si dicono e sono plebe, ma non si direbbero egualmente bene volgo. Aggiungasi che plebeo non si direbbe un titolato, un signore, nè pur dico scostumato, quantunque non ne manchi, ma ignorante, sciocco e zimbello dei parasiti, e sol buono a guidare vanitosamente un cocchio: e per lo contrario volgo non può dirsi un Pietro Micca, un Metastasio, un Parini e tanti altri nati di plebe e divenuti per proprie virtù illustri. Il Parini fu anche poverissimo, come qualche amatore della patria ch'è stato dai Riparatori messo sul lastrico; perchè la botta, che non chiese, non ebbe coda: ma povertà non è vizio, dice un proverbio; e un altro, il povero non guasta il galantuomo. Il volgo nondimeno si ferma alle apparenze, e non penetra la sostanza delle cose; onde grande felicità pone nelle ricchezze, grandissima infelicità ed infamia stima l'esser povero: ma se questa vil turba, se questa ignobile moltitudine di Cresi non sa metter freno al desiderio, nessuno è più povero d'un ricco volgare. *Non intelligunt homines* (esclama Cicerone nell'ultimo dei paradossi) *quam magnum vectigal sit pasimonia.*

Dal fin qui detto mi par che si possa essere di plebe, e poverissimo, senza disonore; volgo, no: ma, chi giudica dalle apparenze, terrà spregiato e vile il nobilissimo cantore della Gerusalemme, condotto a morire in uno spedale; e nobile e felice un Cagliostro, un usurajo che nè pure ha compassione della vedova e degli orfani tenerelli! Volgo

dunque non è solo qualcosa di vile e di feccioso, ma si estende a molto maggior numero d'individui, che non fa il nome plebe: perchè *C' è il dotto; il ricco ed il patrizio vulgo,* disse in un bel verso il Foscolo, Ed il Cecchi nel prologo degl' Incantesimi: — « E sotto questo nome « Volgo intendoci, Non sol la plebe o il popolazzo ignobile, Ma i Gram- « maestri, i Prelati, i Principi, Che dagl' incantator lasciano avvolgersi « Come arcolaio, e tal fede gli aggiustano, Che manco assai ne danno « all' Evangelio ». Il quale passo del Cecchi non vo' che si creda da me allegato per torre al Foscolo il merito dell' invenzione; perchè a pensare quel verso c' era il *Giorno* del suo diletto Parini, e c' erano i *servi encomi ed i codardi oltraggi,* di cui fu bersaglio il gran Corso, per farlo pensare al vulgo dotto. E questo basti, acciocchè il buon Luca non entri nel fumar tempestoso per l' offesa gloria d' un altro grande; e il mio Filzèro non abbia un' altra volta la bega di raccoglierne i detti.

Dunque resta chiarito che il volgo non costa di sola plebe, perchè ogni condizione di cittadini vi manda il suo contributo; e di qui il facile smercio dei più strani paradossi, nonostante il vero grandissimo progresso delle scienze sperimentali: *Opinion non è sì stolta, che da volgo non sia tolta.* Così c' è il volgo de' signori, de' magistrati, dei dotti, dei preti, dei professori, dei gazzettieri e degl' idioti anche, più degli altri tutti insieme numeroso: ma da che certi governi non ebbero ritegno di empire le carceri di galantuomini, ei c' è stato, e forse continuerà ad esserci, il volgo de' carcerati. Ma volgo non era la plebe romana quando, per farla finita con le superchierie de' Patrizi, ritirossi sul Monte Sacro; nè quando con imitabile costanza rielesse, non certi deputati nulli, ma i valorosi tribuni, che perseveranti nel chiedere le vendicarono l' egualità dei diritti: e quella gloriosa plebe smetteva le gare del foro per correre co' Patrizi unita a combattere contro gli esterni nemici della patria. Così possa crescere la presente generazione tutta d' Italiani senza nome di scherno a nessuna sua parte; e gareggiante civilmente per la compiuta libertà dentro, e per la difesa dei nostri confini fuori. Ma, quando furono in Roma mancati que' Curii e que' Fabrizi, i quali la povertà romana anteponevano all' oro de' Sanniti e di Pirro, le troppe ricchezze mutarono sì de' Patrizi e della plebe i costumi, che il furore del lucro rese tutti, plebe e curia, venali, come scrisse Petronio nel *Satiricon.* Allora non la plebe sola, ma il patriziato eziandio fu volgo, e di ogni petto fu la libera virtù sbandita; onde non si conobbe più mezzo, ed il gran popolo diessi, come scrive Livio, o a vilmente servire, o a superbamente signoreggiare.

Nata la lingua Italiana dalla latina quando, pel decadimento della

Repubblica e per l'invasione dei Barbari, gli ordini della cittadinanza s'erano mutati in padroni ed in servi; plebe, moltitudine e volgo vennero a significare la stessa cosa: cioè gente d'animo vile, di basso sentire e di opere sconce. Nelle altre provincie dell'Impero sfasciato s'ebbe almen questo di buono, che vincitori e vinti si ritemprarono insieme a vita novella di cristiana civiltà, di nazione e di lingua; mentre noi mal ritemprati dalla incompiuta invasione barbarica, mal sempre ricordevoli della grandezza antica, prendemmo nomi di straniere divisioni, avemmo per patria il Comune, e, Guelfi e Ghibellini, fummo dentro e fuori in guerra fra noi senza mai poter sorgere ad unità di nazione, altro che per le lettere e per le arti: *Scinditur incertum studia in contraria vulgus.* In questi anni nondimeno di grazia, che per opera del gran Veltro profetato da Dante abbiamo conseguito libertà e patria, la moderna civil convivenza è tornata ai migliori tempi di Roma; perchè hacci in essa una gran parte di cittadini con egualità di diritti, che non ha titoli di nobiltà, e non si direbbe volgo; che vive di lavoro, e non si direbbe vile; che non si profuma e mal si difende nelle maggiori strade dall'irrompente furia de' carri, e non è scostumata; che non fa di sè mostra su per le cattedre annunziando che *Novus ab integro saeclorum nascitur ordo,* e non è ignorante. La quale parte, come si sa, in Roma formava col nome di plebe il minore de' liberi ordini cittadineschi; ed ora che il nome popolo significa così di diritto, come di fatto, l'universalità degli abitanti d'una patria, il chiamar popolo la gente su nominata, come quando s'era divisi in padroni ed in servi, potrebbe ad un tempo esser tolto per adulazione, e per ingiuria: per adulazione in bocca al demagogo, per ingiuria in bocca al nobiluccio scaduto ed al villano rifatto.

Non si dica dunque sofisticheria pedantesca il cercare un proprio nome a questa benemerita parte di cittadini; perchè il non averne uno singolare ed onorato ne lascia le attribuzioni indefinite, e l'espone anche a nomi di non giusta vergogna. Questo quindi induce i poco avveduti o a volere per insconsigliata superbia salire; o a non curare per indecoroso oblio di sè di discendere. Di qui, e non dalla istruzione, gli spostati; e di qui l'ingrossar della schiera de' volgari sotto l'apparente civiltà de' panni. La quale mancanza di un proprio nome in quell'ordine sobrio e modesto che più soffre e produce, e il doverlo perciò indicare con vocaboli o vili o equivoci, induce l'errore di non potersi uno di quest'ordine illustrare senza uscirne; e l'errore anche più funesto di farsi il galantuomo consistere nelle smorfie d'un galateo bastardo e nelle vesti! Se toccasse a me, riabiliterei il nome Plebe;

perchè così cadrebbe il pregiudizio di attribuire onore o disonore alla nascita, che non è virtù; e si avrebbe in maggior pregio quella mediocrità di vita, la quale di tante non curate virtù è madre, e della modestia. Ma ci pensino i legislatori a farne la proposta, quando, s' intende, avranno esaurito il repertorio delle proposte più utili: a me pare di dovere omai far punto, da che il lettore ha buono in mano per giudicare chi nelle feste al Muratori fu volgo; se il Carducci e gli altri valorosi che stettero a capo scoperto, o chi ebbe timore di prendere un' infreddatura.

ALBINO MATTACCHIONI.

LE BRACCIA DELLA BONTÀ REDENTRICE.

(DANTE, *Purg.* III, 121.)

Unus est *bonus*, Deus.
(MATTH., XIX, 17.)

Noi dobbiamo riposare, come bambini tranquilli, nelle *braccia* del Signore.
ROSMINI, *Lettere*, II, 307.)

Sempre mi piacque, considerando le bellezze del mondo vivo, ora spaziare con lo sguardo a mio bell'agio dall'alto d'una rupe per lontananze di mare e di cielo, ora starmi tutto raccolto, aguzzando gli occhi, nel magistero d'una foglia, d'un fiore, di un' aluccia di moscherino. Così le meraviglie dell'arte: mi piace di sentire l' unità e l'armonia dell' intima vita, abbracciando con la mente vastità luminose d'immaginativa o di pensiero, e anche mi è caro di restringere l'attenzione ne' brevi confini di un concetto, di una immagine, d'una parola Questo mio talento credo buono secondarlo; perchè le due considerazioni si giovano a vicenda, e, mancando l' una o l'altra, la comprensione del bello, ciò è del vario nell' uno, non verrebbe intera.

Bene ho sentito, per lunga meditazione, la serena virtù dell'arte dantesca nella cantica seconda, e tra' molti episodi, ove questa virtù s' effonde, ho ben presente all' animo l'episodio di Manfredi; ma ora, lasciando stare l' ordine bello della concezione e delle forme, onde si veste, voglio esaminare, meglio che non sia stato fatto fin quì, questa sola terzina:

Orribil furon li peccati miei,
Ma la Bontà infinita *ha si gran braccia*,
Che prende ciò, che si rivolve a lei!

Gli antichi Interpreti più autorevoli vogliono nelle *braccia* veder simboleggiate le due virtù sovrane della Divinità: *misericordia* e *giustizia*. Se non che io non vedo come questo linguaggio *simbolico* si convenga a Manfredi; nè vedo come qui, dove si tocca di perdono e di grazia, siavi opportuno richiamo alla giustizia. I Moderni intendono concordi: *la misericordia di Dio è immensa;* ma non pongono mente alle delicate attinenze tra 'l fantasma e l'idea. Solo Nicolò Tommasèo, studioso d'ogni più segreto accorgimento dell'arte, raffronta le *gran braccia* dantesche alle *grandi ale* del Foscolo, notando come l'autore de *Sepolcri* male abbia riferito al *perdono*, che è atto, e non abito o affetto, l'immagine scritturale della *Provvidenza*, che difende e conduce. A proposito poi di certi modi potenti di Caterina da Siena, torna a toccare delle *gran braccia*, così: « L'imagine dell'ale, che piacque a Gesù Cristo, sovrasta a quella delle *gran braccia* » [1]. In fatto Gesù dice (MATTEO XXIII, 37): *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi i mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i figliuoli tuoi, al modo che la gallina raccoglie i suoi pulcini* SOTTO LE ALI; *e tu non volesti?*

Ma con pace di quel valentuomo, io non penso che l'immagine delle ali vinca, per intima bellezza, l'immagine delle braccia; sì piuttosto che nel linguaggio dell'arte, come in quello del popolo, ciascuna delle due immagini tragga dal paragone, onde nacque, pregio e valore suo proprio. L'una parla più all'immaginativa, l'altra più al cuore: l'una, rammentando le alate Divinità dell'Egitto e dell'Asia, simboleggianti la Natura o le sue forze [2], tiene della grandezza epica e ci fa pensare i principii delle cose; l'altra invece, collegandosi volentieri all'idea del seno materno, ha virtù lirica d'affetto, e manda luce di tempi nuovi. Inoltre l'immagine delle braccia risponde alla ragione teosofica del *Purgatorio*, ove signoreggia o trionfa la Bontà redentrice, meglio che la Potestà. Nè la parola di Cristo alle turbe, riferita da Matteo, contrasta a quel ch'io dico; dacchè il Maestro, ben chiamato da Ilario di Poitiers, *verbigena* e *linguæ mirabile germen*, non usa già la parola increata, che è Lui stesso, nè l'interiore, non intelligibile ad uomo, sì la parola umana ed esterna, che subito rinnovi un immagine chiara per antico uso al popolo d'Israele. Egli non era venuto a tor fede alla tradizione del popolo eletto, ma bensì a raffermarla e farne con l'opera il più sublime commento: quindi frequenti

[1] *Lo spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena*, pag. CXVI.

[2] CREUZER, passim. Pur la Bontà indiana, Prakriti, è senz'ali, e con le sue braccia è in atto di raccogliere l'*uovo del mondo* (TAV. II, 13).

nell' Evangelo i richiami e i raffronti con la Legge e i Profeti. Nondimeno, chi sottilmente consideri, l' immagine antica rigentilisce nella parola di Lui, ch' è leone di fortezza e agnello di mansuetudine: rimane l' ala proteggitrice; ma, spogliata la fierezza, la sublime terribilità delle visioni di Mosè e di David, veste la benignità evangelica, l' indole accostevole e popolare della Buona Novella. L' aquila del *Deuteronomio* e de' *Salmi* si muta nella gallina, che i pulcini dispersi, per gentile istinto, chiama e raccoglie *con voci materne* [1]. Del resto, il concetto cristiano di Dio naturalmente ama pigliar forme sensibili dall' uomo in ciò, che ha di più mondo e di più significativo dell' anima. Questo esce anche dal fatto dell' Incarnazione, dall' ipostasi delle due nature in Lui, che Paolo disse *immagine del Dio invisibile, primogenito d' ogni creatura, figura espressa del Padre.* E a Cristo appunto, come ad immagine della Bontà di Dio, io credo avesse l' occhio il Poeta teologo, scrivendo di *Quei, che volentier perdona,* e della *Bontà infinita,* che ha *si gran braccia* [2]. Nè d' altronde, che dal pensiero del Figliuolo di Maria, la *Vergine bella,* trasse il Petrarca quel suo caro accenno delle *pietose braccia,* in cui si fida, e che vede *aperte ancora* [3]. Certo poi mi pare che il gran Buonarroti, anima dantesca, renda lume, consapevolmente o no, al più riposto concetto di questo fantasma del Nostro quando scolpisce nel fiero verso Cristo, « che aperse, a prender noi, in croce le braccia ».

Posto sulle labbra di un potente della terra, già usato a sovrastare per forza d' armi, l' accenno, umilmente affettuoso, al perdono e alla benignità del Creatore cresce assai di bellezza; e più cresce pel sublime raffronto con l' orribilità dei peccati, quasi abisso di tenebre, ove si riversano le vive *acque della pace,* a quel modo che i torrenti di fuoco nelle buie cavità del Sole. Alto e pietoso a immaginare il biondo e bel Cavaliere, su cui le ricordanze della terra mandano bagliori di sangue, abbandonato fidatamente nel tranquillo seno di Dio! Attendasi, inoltre, che l' espressione dantesca non si restringe a Manfredi e nemmeno all' uomo in genere; ma, con l' ampiezza davvero sconfinata di quel *ciò,* ben comprende tutto quanto vive e geme, tutto quanto è assetato di pace e d' amore, dal filo dell' erba alle nubi di

[1] Cf., su questo luogo di Matteo, le chiose d' Eucherio, di Pietro Cantore, dell' Anonimo Chiaravallese e di Giovanni Crisostomo.

[2] Cf. *De Mon.*, III, 1; *Parad.*, XXIII, 37. Origene, dichiarando Paolo: « *Christus,* sapientia, *imago bonitatis ejus* ». (*De principiis*, I, 5).

[3] Canzone « l' vo pensando, e nel pensar m' assale ». Cf. *Rime brevemente sposte per L. Castelvetro*, P. I, C. XXI, v. 14-15.

Magellano: onde l'idea della divina Bontà, avvivandosi nella gloria dell'universo [1], ci si dilata mirabilmente; e anco di qui, come sempre dal Poema sacro, esce l'armonia delle cose, lampeggia l'Unità, a cui s'appunta per modo arcano il vario immenso degli spazii e dei tempi.

G. Franciosi.

RELAZIONE A S. M.

SULLA PROPOSTA D'UN REGOLAMEMTO UNICO PER L'ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Sire!

Le presenti condizioni di fatto in ordine ai regolamenti che governano il quotidiano andamento delle scuole elementari del Regno son queste:

Vige, come base e sorgente ai successivi, il regolamento de' 15 novembre 1860, emanato per la pratica attuazione della legge organica de' 13 novembre 1859, nella parte che concerne l'istruzione elementare;

Vige il regolamento dei 19 ottobre 1877, per l'esecuzione della legge 15 luglio dell'anno stesso, mercè della quale l'obbligo dell'istruzione elementare fu reso effettivo ed universale;

Vige il regolamento del 18 novembre 1880 intorno alle scuole serali e festive di complemento, prescritte per assodare ed ampliare le cognizioni del corso obbligatorio;

Vige, infine, il regolamento degli 11 ottobre 1885, che disciplina la nomina e il licenziamento dei maestri, non che la misura dei loro stipendi in conformità delle leggi 9 luglio 1876 e 1.° marzo 1885, fuse in un testo unico col R. decreto del 19 aprile di quest'ultimo anno.

Tacendo ancora delle non poche altre leggi e regolamenti speciali intorno all'amministrazione scolastica provinciale, all'insegnamento della ginnastica, ai casamenti ed arredi per le scuole, al Monte delle pensioni pei maestri elementari, ecc., è cosa di tutta evidenza che da tanto numero e varietà di disposizioni minutissime non può non derivare e incertezza nella materia stessa e impedimento alle Autorità governative e municipali, che a tutte quelle prescrizioni debbono o conformarsi esse medesime o curare che altri vi si conformi.

Di qui la necessità, e per conseguenza il dovere di recidere, se possibile, la radice a quelle incertezze, e di eliminare almeno i maggiori di quegli impedimenti.

[1] *Parad.* I, 1-3; VII, 109; *Conv.*, III, 7; IV, 9.

Il paziente e delicato lavoro, che a tal uopo occorreva, fu affidato ad una Commissione, composta di esperte e competenti persone, la quale si occupò insieme della riforma dei programmi per le scuole iementari, essendochè intimi e molteplici sono i legami, onde queste programmi si consertano con quei regolamenti.

Dello studio, che cotesta Commissione pose nel soddisfare alla prima parte del suo còmpito è frutto il *Regolamento unico*, ora presentato alla suprema approvazione della Maestà Vostra.

Evitare superflue e perciò viziose e nocive ripetizioni, togliere le reali od apparenti contraddizioni fra le varie disposizioni; rendere più chiara e compiuta la dizione; prevedere e risolvere i possibili casi di dubbiezze o conflitti, massime per rispetto ai concorsi dei maestri e ai sussidi ai Comuni; conseguire, infine, una maggiore semplicità di forma; furono questi gl'intenti a cui si travagliò la solerte Commissione a ciò deputata.

Non alla sola forma per altro ne furono vòlti gli sforzi e dedicate le cure. Parte non minore degli uni e delle altre la ebbe la sostanza della cosa, e segnatamente il proposito di concertare una serie di pratiche disposizioni, le quali, mentre non invadessero il campo della legislazione e si potessero perciò attuare in via amministrativa, riuscissero ad un tempo proficue all'istruzione popolare, e provvedessero sopratutto a renderne l'obbligo una realtà fruttuosa.

Di cotali disposizioni, nove specialmente vogliono essere qui segnalate, come quelle che e sono le più sostanziali e infondono speranza di più benefica fecondità.

Tengono il primo posto quelle dirette a protrarre da due a tre anni il corso inferiore obbligatorio, e a dividere perciò questo corso in tre classi, a ciascuna delle quali sia consacrato un anno di scuola con intento e programma speciali.

Per l'articolo primo del regolamento fondamentale 15 settembre 1860, la prima classe elementare già era divisa nelle due sezioni inferiore e superiore, e un'apposita disposizione di esso articolo stabiliva la durata di due anni per l'insegnamento assegnato alle due sezioni.

La divisione medesima fu mantenuta nei posteriori programmi per la prima classe elementare, approvati col regio decreto del 10 ottobre 1867.

Anche qui si ebbe lume e conforto dagli ammaestramenti della esperienza, poichè, dove l'espediente fu applicato, diede ottimi risultati.

Logica conseguenza di queste condizioni, e provvedimenti insieme di oculata equità, è il disposto del successivo articolo 16, pel quale il Governo assicura un annuo sussidio a quei Comuni, che, impotenti a sopperire da sè all'intera spesa, istituiranno la prima classe mista suddetta, e l'affideranno ad una maestra.

Inestimabile vantaggio ne potranno ritrarre le nostre quasi 23 mila

scuole *uniche*, tali, cioè, che per niun modo possono dare frutti soddisfacenti, se l'organico vizio loro non sia validamente combattuto. Facile e pronto, in teoria, soccorre il rimedio radicale: sdoppiare coteste scuole e affidarle a due diversi insegnanti. Ma poichè lo sdoppiamento importerebbe un raddoppiamento di spese, incomportabile alla massima parte di quei miseri Comunelli, il solo rimedio pratico non inefficace apparisce quello formulato nell'articolo 16.

Il disposto dell'articolo 2 della legge 15 luglio 1877, e quello degli articoli 38 e seguenti dell'annesso Regolamento dei 19 ottobre, erano interpretati in senso ristrettivo, quasi sancissero un particolare diritto di quei padri, che, volendo far prosciogliere i figli dall'obbligo prima del 9.° anno compiuto, chiedessero per questi il relativo esame.

Se non che, la posteriore legge elettorale politica dei 22 gennaio 1882, conferendo il diritto di elettori a tutti coloro che abbiano sostenuto con buon esito esso esame di proscioglimento, accenna non potersi questo considerar più come una specie di eccezione a favore di pochi genitori quasi paurosi di una soverchia istruzione dei figliuoli. Preso a fondamento di un diritto principalissimo, aperto a tutti, l'esame di proscioglimento doveva per logica e politica necessità diventare norma generale e indeclinabile, ed essere circondato di guarentigie atte ad assicurarne la serietà e la giustizia.

Così avvenne che i Comuni meglio curanti dell'istruzione popolare tennero sempre divise le due sezioni della prima classe, affidandole a due diversi insegnanti con separato programma. Nei Comuni poi dove tale divisione non potè o non volle farsi, la durata del relativo insegnamento fu anche maggiore, essendo manifesto che ad un solo insegnante deve per necessità riuscire, oltrechè più arduo, anche più lungo d'istruire due diverse sezioni in diversi gradi delle stesse materie.

Delle scuole uniche, le quali comprendono le due prime classi elementari, e sono perciò spartite in almeno tre sezioni, e spessissimo in più, non accade dire qual tempo esigano al compimento del programma per le due sezioni inferiori.

Il corso elementare inferiore adunque, anche se diviso in due sole classi, ha effettivamente richiesto sempre non meno di tre anni d'insegnamento.

Questa condizione di fatto, generata da imprenscindibili esigenze didattiche, fu espressamente riconosciuta, anzi sancita, nella legge 15 luglio 1877; poichè l'articolo 2.°, pur confermando l'obbligo della istruzione limitato al corso elementare inferiore, aggiunge che questo corso *dura di regola* dai 6 ai 9 anni compiuti; che è quanto dire: i fanciulli devono frequentare la scuola per tre anni. Ora, nulla di più naturale che a questi tre anni di tempo corrispondano tre anni di studio graduato, compiuto in tre diverse classi coordinate.

Avvertasi ancora: alle materie, prescritte pel corso elementare inferiore dall'articolo 315 della legge organica del 1859, in virtù dell'articolo 2.° di quella del 1877 fu aggiunto il salutevole insegnamento « delle prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino » e stabilito che, ad esser prosciolti dall'obbligo, deve superarsi con buon esito un esame in *tutte le materie* assegnate ad esso corso. Gl' influssi di questa aggiunta e di questa prescrizione sulla durata del corso si mostrano evidenti: tanto è che l'articolo medesimo, nella fondata previsione della insufficienza pur di un triennio a mettere il fanciullo in grado di essere prosciolto mercè l'esame, stabilisce espressamente che, nel caso di esame non superato, l'obbligo è protratto fino al decimo anno compiuto, e devesi frequentare la scuola per un quarto anno.

Per tutto questo, non può giudicarsi nuova neanche nella forma la disposizione dell'articolo 12 del presente Regolamento *unico*, per la quale è stabilito che il corso obbligatorio comprende almeno tre anni di scuola, e si compie in tre classi distinte.

Mosso senza dubbio da queste considerazioni, e mirando al provvido fine che l'istruzione elementare imprima indelebili cognizioni nella mente dei fanciulli non destinati a proseguire gli studi, il Consiglio di Stato, al cui autorevole esame fu sottoposto il nuovo Regolamento *unico*, dichiarava:

« Le disposizioni dell'art. 12 poste in relazione cogli articoli 1.° e 2.° della legge 15 luglio 1877, possono considerarsi come una esplicazione delle prescrizioni in esso sancite circa l'obbligo dell' istruzione. »

Un'altra importante disposizione dello stesso art. 12 prescrive che nei comuni, dove al corso inferiore sono assegnati due soli maestri pei maschi e due sole maestre per le femmine, la prima classe sia esclusivamente affidata ad uno, e la seconda e la terza all'altro insegnante.

La ragionevolezza di tale prescrizione si offuscherebbe volendola dimostrare. Incomparabilmente più popolata di tutte le altre è sempre la prima classe; e gli alunni suoi, così per la più tenera età, come per la nessuna abitudine alla disciplina scolastica e la mancanza di ogni cognizione e di ogni pratica negli esercizi della scuola, hanno specialissimo bisogno di assidua vigilanza ed assistenza da parte del maestro, obbligato ad esserne il padre e la guida ad un tempo.

Nelle classi 2.ª e 3.ª invece, anche se riunite, minore che nella sola prima è il numero degli scolari; e questi, già avviati allo scrivere e al conteggiare, possono con relativa facilità essere, per turno, occupati in esercizi scritti, quando l'insegnante non può istruirli simultaneamente con una stessa lezione orale.

A queste ovvie riflessioni ha già dato la sua ineluttabile conferma l'esperienza, perocchè dove il provvedimento, ora prescritto, fu spontaneamente adottato, se ne ebbe buon frutto didattico e disciplinare.

Nelle scuole *uniche*, triste ma ineluttabile necessità per moltissimi comuni e frazioni, era a grandi grida e generali richiesto e invocato qualche speciale e valevole temperamento, che attenuasse i gravissimi guai della eccessiva folla di alunni e della moltiplicità delle sezioni, in che è forza scompartirle.

A questo stringente bisogno si provvede, o si tenta, con l'articolo 15 che dalla scuola *unica*, maschile o femminile, vuole staccata la 1.ª sezione inferiore, per formare una *prima classe mista*, da affidarsi ad una maestra, meglio indicata che un maestro ad educare e istruire fanciulli non superiori ai 6 o ai 7 anni.

In tal modo il maestro e la maestra delle classi 2.ª e 3.ª riunite avranno maggior agio e vigore per attendere all' istruzione dei rimanenti alunni, affine di rimetterli, più presto che di presente non avvenga, in grado di superare l' esame di proscioglimento.

Conveniva pertanto eliminare ogni dubbiezza sull' obbligo universale dell' eame di proscioglimento e disciplinarlo per modo da farlo rispondente al suo importantissimo fine. E a questo appunto mirano e giungono le disposizioni contenute nel cap. VII del Regolamento *unico*.

Si è già accennato alle ingiunzioni della legge del 1877 per rispetto all' adempimento dell' obbligo. Notevole è, nel numero, quella fissata dal secondo comma dell' articolo 7, la quale prescrive che i fanciulli prosciolti frequentino almeno per un anno la scuola di complemento.

Dei nostri 8259 Comuni, secondo la statistica del 1883-84 (nè in questi ultimi anni, le condizioni, benchè migliorate, mutarono sostanzialmente), appena 1814 avevano una o ambidue le classi superiori del corso elementare, che è quanto dire 6445 Comuni, i $^7/_9$ di tutti, non avevano nè 3.ª, nè 4.ª classe; e, per conseguenza, oltre centomila fanciulli prosciolti dal corso obbligatorio si trovano ogni anno nell' impossibilità di proseguire qualsiasi studio, e così posti nel rischio, presentissimo sempre e bene spesso avverato, di dimenticare le cose apprese e di tornare pressochè analfabeti.

Alle difficoltà di varia natura, quasi dappertutto frappostasi alla istituzione delle scuole di complemento il Ministero s' industriò d' ovviare col Regolamento 18 novembre 1880, valendosi dei sussidi concessi dal Parlamento a pro dell' istruzione primaria. Ma poco essendosi potuto ottenere e stringendo d' altra parte la citata prescrizione di legge, parve espediente richiamare in vigore le principali disposizioni precedenti sulla materia.

Trasformando in complementari le scuole, quasi invano destinate finora agli adulti analfabeti o semianalfabeti, ed erogando a tal uopo la somma del mezzo milione stanziata nel bilancio per le scuole serali e festive, si può nutrire ragionevole fiducia che a quei centomila giovanetti, prosciolti dall' obbligo, si porgerà modo di assodare e al-

largare le acquistate cognizioni. A questo fine intendono le analoghe disposizioni del Regolamento presente.

Gli esami di licenza elementare superiore stabiliti dal Regolamento approvato con R. decreto del 24 giugno 1883, sono considerati piuttosto come esami d'ammissione alla prima classe del ginnasio e della scuola tecnica, che non come esperimento dell'istruzione impartita agli alunni nell'intero corso elementare.

Di qui è venuto che gl'insegnanti delle due classi superiori, premurosi esclusivamente o quasi d'apparecchiare i discenti agli esami di passaggio ad istituti mezzani, attesero di preferenza all'insegnamento formale della grammatica e dell'aritmetica, trascurando gli altri, per virtù dei quali la scuola popolare è istituzione autonoma e di fine a se stessa.

Ad eliminare questo non lieve inconveniente, il Regolamento *unico* stabilisce che gli esami di licenza elementare superiore abbiano luogo in tutti i Comuni provveduti di corso completo, e debbano versare su tutte le materie insegnate nel corso medesimo.

Per ultimo la procedura, da seguirsi nel caso di licenziamento d'ufficio dei maestri elementari, era già fermata negli articoli 39, 40 e seguenti del Regolamento 11 ottobre 1885. Il nuovo Regolamento estende siffatta procedura anche ai processi e giudizi disciplinari, che possono istruirsi per l'applicazione delle pene contemplate dall'art. 334 della legge 13. novembre 1859, riducendo così alla conveniente uniformità le norme direttive su tale argomento.

Sire!

Il Consiglio di Stato, nella sua adunanza dei 20 gennaio decorso, pronunciava:

« Che il Regolamento 15 settembre 1860, num. 4336, essendo stato modificato, specialmente in virtù di nuove leggi sull'istruzione primaria, giustamente il Ministero ha riconosciuto la convenienza d'un riordinamento delle varie disposizioni regolamentari che ora governano l'istruzione elementare. »

A tale riordinamento appunto e agli analoghi miglioramenti splicativi e complementari, provvede il Regolamento *unico* che ora invoca la Vostra approvazione sovrana.

I sapienti e generosi intendimenti che, inaugurando la nuova Sessione parlamentare, la M. V. annunciava a beneficio della popolare istruzione, riceveranno parziale, ma non infeconda conferma dalla sanzione che, se ve ne parrà meritevole, Voi vorrete dare al presentatovi Regolamento.

BREVE CONFRONTO TRA IL FEDRO E IL LA FONTAINE

NELLA FAVOLA DEL LUPO E DELL'AGNELLO.

Lupus et Agnus.

Ad rivum eundem lupus et agnus venerant
Siti compulsi: superior stabat lupus
Longeque inferior agnus. Tunc fauce improba
Latro incitatus iurgii causam intulit.
Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi
Aquam bibenti? Laniger contra timens:
Quî possum, quaeso, facere, quod quereris, lupe?
A te decurrit ad meos haustus liquor.
Repulsus ille veritatis viribus:
Ante hos sex menses male, ait, dixisti mihi.
Respondit agnus: Equidem natus non eram.
Pater, hercule, tuus, inquit, male dixit mihi.
Atque ita correptum lacerat iniusta nece.
Haec propter illos scripta est homines fabula,
Quì fictis causis innocentes opprimunt.

Il Lupo e l'Agnello.

Ad un medesimo ruscello, spinti dalla sete, eran venuti un lupo ed un agnello: l'uno stava più su e l'altro assai più giù. Allora il lupo, tirato dall' incorda gola, colse cagion di briga. — Perchè, disse, intorbidi l'acqua che io bevo? — L'agnello tutto tremante gli rispose: Come mai, o lupo, può esser ciò che tu dici? L'acqua da' tuoi discende a' miei labbri. — Il lupo, respinto dalla forza della verità, disse: Sei mesi or sono, tu dicesti male di me. — In verità io non era ancor nato, rispose l'agnello. — Affè, fu tuo padre, disse il lupo. — E in così dire l'afferra e lo divora. — Questa favola è scritta per que' prepotenti, che con false ragioni opprimono gl' innocenti.

Le Loup et l'Agneau.

La raison du plus fort est toujours la meilleure:
Nous l'allons montrer tout á l'heure.
Un agneau se désaltérait
Dans le courant d'une onde pure.
Un loup survient á jeun, qui cherchait aventure,
Et que la faim en ces lieux attirait.
Qui te rend si hardi de troubler mon breuvage?
Dit cet animal plein de rage.
Tu seras châtié de ta témérité.
Sire, répond l'agneau, que Votre Majesté
Ne se mette pas en colére,
Mais plutôt qu'elle considére
Que je me vas désaltérant
Dans le courant
Plus de vingt pas au-dessous d'elle,
Et que par conséquent en aucune façon
Je ne puis troubler sa boisson.
Tu la troubles, reprit cette bête cruelle;
Et je sais que de moi tu médis l'an passé.
Comment l'aurais-je fait si je n'étais pas né? —
Reprit l'agneau: je tette encor ma mére. —
Si ce n'est toi, c'est donc ton frére. —
Je n'en ai point. — C'est donc quelqu'un des tiens;
Car vous ne m'épargnez guére,
Vous, vos bergers et vos chiens.
On me l'a dit: il faut que je me venge.
Lá-dessus au fond des forêts
Le loup l'emporte et puis le mange,
Sans autre forme de procés.

La ragion del più forte è sempre la migliore: noi or ora lo dimostreremo. — Un agnello cavavasi la sete ad un'acqua che scorrea limpida e pura. Sopraggiunse un lupo digiuno, che andava in cerca di avventure, e dalla fame era attirato in que' luoghi. — Chi ti fa ardito d'intorbitar l'acqua che io bevo? disse quell'animale pieno di rabbia. Tu sarai punito della tua temerità. — Sire, rispose l'agnello, Vostra Maestà non vada in collera, ma consideri piuttosto che io mi sto dissetando più di venti passi al di sotto di lei, e per conseguenza

in verun modo posso intorbitar l'acqua che ella beve. — Tu l'intorbidi, riprese quella bestia crudele; ed io so che l'anno passato dicesti male di me. — Come mai poteva ciò fare, se io non era ancor nato? tornò a dire l'agnello: mia madre m'ha ancora al petto. — Se non fosti tu, fu dunque tuo fratello. — Io non ne ho. — Allora fu qualchedun de' tuoi parenti; perchè nè voi, nè i vostri pastori, nè i vostri cani punto me la risparmiate. — L'ho saputo: bisogna che io mi vendichi. — E, senz'altro dire, lo porta nel fondo delle foreste ed ivi sel divora.

Chi per poco attesamente si faccia a considerare la favola del Lupo e dell'Agnello del Fedro e del La Fontaine, vedrà di leggieri quanto l'uno avanzi l'altro. E primieramente (essendo a tutti ben noto che la verità morale, la quale si nasconde sotto il velo della favola, dev'essere espressa con tal chiarezza che possa da tutti essere intesa) nella favola, di cui si parla, il Fedro vince il La Fontaine, perocchè, essendo in questo il concetto morale espresso con la forma — *La ragion del più forte è sempre la migliore* —, ed in quello con l'altra— *Il prepotente opprime l' innocente con false ragioni* —, ognun vede quanto la prima sia men chiara della seconda, e che, a volere essere intesa, fa mestieri che sia dichiarata.

Secondariamente giova porre ben mente alla cagione che muove il Lupo del Fedro ed a quella che muove il Lupo del La Fontaine: de' quali il primo è spinto dalla sete ed il secondo dalla fame.

Di qui nasce che il Fedro a ragione fa che il Lupo chieda pretesti per isgozzare l'Agnello, non potendogli l'incordigia concedere questo diritto; laddove il La Fontaine, rappresentando il Lupo mosso dalla fame, mal si avvisa che esso debba ricorrere a pretesti.

In terzo luogo vuolsi notare il divario che è dal principio della favola dell'uno a quello della favola dell'altro.

Il Fedro immagina che il Lupo e l'Agnello vadano a dissetarsi ad un medesimo ruscello; che il primo stia più sopra ed il secondo più sotto; il La Fontaine in vece mette da parte questa particolarità, per modo che, leggendo il Fedro, tu indovini la risposta che l'Agnello darà al Lupo, quando questo lo rimprovera d'avere intorbidato l'acqua; leggendo il La Fontaine, è forza attendere l'Agnello che dia la risposta.

Da ultimo resta a notare nel La Fontaine queste tre cose: l'una è di non essere niente naturale l'insistenza fatta dal Lupo all'Agnello d'avere intorbidato l'acqua, quando questo si è già scusato che non

poteva ciò fare, stando al di sotto di lui; l'altra che non sembra punto conveniente mettere in bocca al Lupo ed all'Agnello un discorso che sa troppo di ragionamento; la terza finalmente che il Lupo non aveva bisogno, per isgozzare l'Agnello, di portarlo nella foresta.

VITO ELEFANTE
Maestro elementare.

L'AVOCAZIONE DELLE SCUOLE ALLO STATO

NEL CONGRESSO DI BOLOGNA.

Questo Congresso fu inaugurato ai 3 settembre dal prefetto Scelsi e dal comm. Dell'Olio, assessore dell'istruzione, che diede il benvenuto ai convenuti con parole applaudite, e fu scelto a presidente.

Nella seduta del mattino il direttore del *Risveglio Educativo* Marcati ribatteva l'accusa dal Pavesi fatta alla stampa scolastica di aver osteggiata l'Associazione nazionale. Nel pomeriggio il prof. Pastori svolse il tema del *sentimento patrio nella scuola primaria*, e dopo discussioni continuate al mattino del secondo giorno furono votate le sue conclusioni che nella scuola popolare s'insegni la storia dei fatti che diedero l'Italia una e indipendente, e si diffondano stampe ad esercitare il sentimento patrio. La signora Emilia Mariani di Torino fu relatrice del secondo tema: « *Quale indirizzo deve avere l'insegnamento nelle scuole femminili perchè la maestra cooperi a quell'educazione che fu dal Tommasèo detta sociale* ».

Si venne nel terzo giorno alla discussione del terzo tema: *L'avocazione della scuola popolare allo Stato.* Le sedute dalla sala dei notai furono trasportate nel teatro. La relazione del Burzi contraria al passaggio fu accolta quando con plausi, quando con rumori e denegazioni. Parlarono in favore del passaggio diversi, il Beisso, il Quazzaloca, il Labriola, il Lovadina, ecc.; contro l'avocazione il Cavezzali, il Medini. Il Burzi, vista la mala parata, rinunzia a ribattere gli appunti de' suoi contraddittori, e messosi ai voti l'ordine del giorno puro e semplice di Marcati, Veniali ed altri per l'avocazione delle Scuole allo Stato, è approvato a grande maggioranza. Pochi sono presenti alla seduta dell'ultimo giorno e a quella della federazione, la cui formazione è sospesa per dar tempo all'adesione delle Società magistrali e federali provinciali, fra cui diverse sono puramente nominali. Si mandarono telegrammi al Boselli e al Crispi che ricambiarono il saluto, e l'ultimo disse essere convinto che *le armi senza la scuola sono inefficaci a difendere gli Stati dalle insidie e dalle aggressioni nemiche.* Con ciò si crederà potersi introdurre l'istruzione politica nelle scuole, sconsigliata dal Thiers, dal Boncompagni e tanti altri.

3.° Tema: *Sulla avocazione delle scuole allo Stato.*

(Conclusioni del relatore cav. Burzi).

« Considerando.

1.° « Che còmpito dello Stato non è di assorbire in sè e quindi paralizzare le forze locali, ma di lasciarle sussistere autonome per cooperare con esse al perfezionamento dei pubblici servizi e all' incremento della civiltà.

2.° « Che lo Stato, avocando a sè l' istruzione elementare, offenderebbe, menomandola, l' autonomia municipale contrariamente al diritto e alle tradizioni ancora dei Comuni italiani, eccedendo così i limiti del suo po tere a danno della libertà.

3.° « Che tale restrizione dell' autonomia municipale contrasterebbe collo spirito della nuova legge comunale, già votata dalla Camera dei deputati, che, dichiarando elettiva la carica di Sindaco, allarga con vero liberalismo le prerogative dei Comuni.

4.° « Che il diritto ed il dovere insieme d' istruire e di educare spetta prima che ad ogni altro alla patria potestà, indi alla potestà governativa, imperocchè l' istruzione e l' educazione interessano l' uomo, prima come individuo, poscia come cittadino; e che per conseguenza, essendo la famiglia la prima e naturale scuola di educazione, che ha il suo compimento nella scuola pubblica, spetta alle famiglie il diritto d' intervenire nel governo della scuola popolare a mezzo di chi è naturalmente e legalmente investito della loro rappresentanza, e cioè dei Comuni.

5.° « Che il diritto d' intervento delle famiglie nel governo della scuola risponde ad una necessità pedagogica, e cioè che i due primi e principali fattori dell' educazione, famiglia e scuola, operino strettamente uniti e concordi al medesimo fine.

6.° « Che la scuola elementare nelle mani dei Comuni non è ostacolo ad imprimere all' educazione unità d' indirizzo e carttere nazionale: primieramente perchè la scuola elementare non è che uno dei coefficienti della educazione nazionale, che dipende da un complesso di elementi diversi e sopratutto dall' insieme delle leggi di un popolo e dall' esempio di forza e fermezza da parte del Governo nel farle rispettare; in secondo luogo perchè la sorveglianza riservata al Governo sulle scuole è ad ogni modo garanzia più che sufficiente di unità nel loro indirizzo; finalmente perchè non sarà mai dai Comuni, che sono nello Stato l' istituzione per se stessa la più liberale, che possa temersi un indirizzo educativo contrario allo spirito della nazione.

7.° « Che dovendo i Comuni sostenere il carico della spesa per l' istruzione elementare, il privarli del governo delle scuole sarebbe un atto di spogliazione contrario ai più elementari principii della giustizia.

8.° « Che pur ammettendo che l' andamento delle scuole lasci in genere a desiderare, non è vero che il male esista nelle esagerate proporzioni che si vanno lamentando. Anche la scuola elementare, come ogni altra umana istituzione, ha bisogno di migliorare e progredire.

9.° « Che le accuse di atti d' incuria, di grettezza, di atti arbitrari e di vessazioni, se vere e giuste rispetto ad una minoranza, non sono nè vere, nè giuste rispetto alla grande maggioranza dei Comuni. I quali, all' opposto, e grandi e piccoli, non hanno risparmiato e non risparmiano cure e sacrifizi per il bene delle scuole, sacrifizi che il Governo, anche volendolo, non sarebbe in grado di compiere.

10. « Che, comunque, la colpa e la responsabilità del male, in qualsiasi proporzione esista, risale in gran parte al Governo, che non ha saputo finora far rispettare le leggi, intese ad infrenare la libertà dei Comuni entro ai suoi giusti confini.

11. « Che qualunque sia l' espediente burocratico che si potesse escogitare ed attuare, il Governo è, e sarà sempre, per la natura stessa delle cose, assai meno atto degli enti locali, e cioè dei Comuni, a provvedere con amorevolezza e colla necessaria sollecitudine agl' innumerevoli bisogni di migliaia e migliaia di scuole.

12. « Che il buon andamento delle scuole dal lato pedagogico dipende da due elementi del tutto estranei al fatto dell' essere le scuole in mano del Comune o del Governo, cioè dalla bontà del metodo e della capacità del maestro; bontà e capacità dipendenti alla lor volta da cause che sono al di fuori e al di sopra della scuola elementare.

13. « Che finalmente i maestri, passando alla dipendenza del Governo, nulla avrebbero da guadagnare nè economicamente, nè moralmente.

« Non economicamente: *a)* perchè il Governo non potrebbe in ogni caso imporre ai Comuni che continuassero a dare, per gli stipendi dei maestri, quel tanto di più che oggi danno spontaneamente loro, ma dovrebbe limitarsi a pretendere solo il *minimum* obbligatorio per legge; *b)* perchè le condizioni finanziarie, gravi per i Comuni, gravissime per lo Stato, non acconsentirebbero al Governo di largheggiare esso in luogo dei Comuni a pro dei maestri; *c)* perchè intanto desiderati traslochi, oltre all' essere un errore pedagogico, si risolverebbero in un danno materiale, non bastando la meschinità degli aumenti di stipendio per effetto di promozione a compensare le conseguenze sempre gravose di un trasloco, tra cui la possibilità di andare incontro a maggiori spese di vitto e d' alloggio, e senza tener conto della facoltà nel Governo di ordinare i trasferimenti anche indipendentemente dal caso di promozione.

« Non moralmente, perchè i maestri non più eletti dalla fiducia del Comune e da questo dipendenti, ma nominati e inviati dal Governo, sarebbero riguardati come una imposizione, e non tornerebbero certo

benevisi al paese, offeso e indignato dalla patita spogliazione. E quindi il maestro assai più facilmente che oggi troverebbesi esposto a tutte le possibili amarezze morali, che gli renderebbero penosa la vita ed insostenibile la posizione. Per le suespresse considerazioni.

« *Il VI Congresso nazionale dei maestri elementari*

esprime parere contrario all'avocazione delle scuole elementari dai Comuni al Governo; e fa voti perchè gli attuali provvedimenti legislativi riguardanti i maestri vengano modificati allo scopo: 1.° di assicurare in modo assoluto agli stessi maestri la stabilità del posto ed una vita dignitosamente tranquilla; 2.° di aumentare in una congrua misura il *minimum* degli stipendi; 3.° di riordinare il Monte delle pensioni in guisa che possa tornare di vero e non effimero vantaggio agl' insegnanti ». (Dalla *Guida*)

Annunzi.

Il Consalvo *di Giacomo Leopardi — Studio critico di Camillo Antona-Traversi* — Ditta G. B. Paravia, 1888.

Il prof. Antona-Traversi, che con lungo studio e grande amore ha cercato le cose del Leopardi, pubblica un accurato e importante studio critico sul *Consalvo*, raccogliendo e vagliando quanto s' è scritto intorno a questa poesia, dopo la lettura carducciana, e dimostrando la falsità delle accuse e l' acerbità immeritata delle critiche. Il *Nuovo Istitutore*, che fu de' primi a levar la voce contro gli accusatori del povero Leopardi e largamente discusse la quistione in due dialoghi, si compiace ed allegra dell' onorata parte, che gli tocca nello *Studio Critico* dell' Antona-Traversi, vedendo spesso citate con lode le sue parole ed avvalorati col peso d' autorevoli nomi i suoi poveri giudizi; onde ne ringrazia la benevolenza dell' egregio scrittore e si congratula con lui per questo nobile e gentil lavoro, che accresce i suoi meriti di appassionato cultore degli studi leopardiani.

L' Editore Paolo Carrara di Milano ha in questi giorni pubblicati alcuni libri per le Scuole, uno dei quali è

Il Maestro di Valbruna (cent. 75).

Nell' anno scolastico 1887-88, il detto Editore, per aderire al desiderio di parecchie Maestre delle Scuole Elementari di Campagna, pubblicava un' operetta dal titolo *Dopo il Sillabario*. Questo libro, scritto dalla signora Anna Vertua Gentile, incontrò tanto favore, che l' egregio Editore, pressato da replicate richieste, diede l' incarico alla stessa Autrice di preparare per l' anno Scolastico 1888-89, un altro libro per le Scuole Rurali. Ed il libro è uscito ora col titolo *Il Maestro di Valbruna*. Questo nuovo volumetto, come l' altro *Dopo il Sillabario*, è fatto espressamente per le Scuole di Campagna; vale a dire, contiene cognizioni e svolge sentimenti non superiori alla condizione di fanciulli chiamati ad essere Agricoltori, Operai o Bottegai. Per ciò

il libro è sommamente educativo; perchè parla di cose che ai campagnoli possono tornare direttamente utili, senza trasportare la loro fantasia in un mondo ad essi sconosciuto, senza toccare argomenti che non confacendosi col loro genere di vita, o non vengono compresi o destono desideri spesso dannosi.

— Due altri libri pubblicati sono della esimia Scrittrice Maria Viani Visconti-Cavanna, cioè

Libro di Lettura per la 3.ª classe (L. 1,75)
Id. Id. 4.ª Id. (L. 1,75)

e questa pubblicazione la fece incoraggiato dal sempre crescente successo che ebbero gli altri due della medesima Scrittrice, pubblicati all'apertura dell'Anno Scolastico decorso, che sono il *Primo Libro per la Classe I.* ed il *Secondo Libro per la Classe II.* (quest' ultimo venne confermato nelle Scuole Comunali di Roma per gli anni Scolastici 88-89, 89-90, 90-91 come da deliberazione della Giunta Comunale con suo decreto num. 5 del 27 giugno), e non dubitiamo che le due nuove operette, scritte espressamente per la gioventù studiosa, e condotte secondo lo stesso metodo delle prime, formando nell'insieme un'armonia di letture graduate, piacevoli, morali ed istruttive, avranno uguale benevole accoglienza.

— Infine, l'ultima preziosa pubblicazione della stessa Casa Editrice Paolo Carrara, è

L' Italia dal 1815 ad oggi,

narrazione Storica pei Giovani di Eugenio Checchi (L. 2).

Per suggerimento autorevole di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, Onorevole Coppino, il Checchi ha scritta la Storia dei tentativi, delle preparazioni, delle guerre dell'Italiana Indipendenza nel nostro secolo, incominciando dagli anni che succedettero alla caduta del primo Napoleone, senza dimenticare naturalmente, le feconde aspirazioni e la conquista della libertà e dell'unità.

Dettata per i Giovani, questa nuova Storia, ricca di pietosi e drammatici episodi, non dubitiamo entrerà nelle scuole del Regno, giovando all'educazione degli animi e all'istruzione delle menti.

Eugenio Checchi, notissimo per diffuse pubblicazioni ricche di tutti i pregi della sua lingua toscana, autore di quelle *Memorie d' un Garibaldino* che Alessandro Manzoni voleva fossero introdotte in tutte le Scuole di Lombardia, perchè i giovanetti v' imparassero la lingua, Eugenio Checchi ha forse scritto con la nuova Storia l' opera sua migliore, anche perchè supplisce a ciò che nel pubblico insegnamento nostro mancava.

Agli Associati.

Preghiamo vivamente i nostri associati, affinchè si ricordino del N. Istitutore *e mandino sollecitamente il prezzo d' associazione. Confidiamo nella loro gentilezza e cortesia, dacchè siamo presso alla fine dell' anno, e dobbiamo saldare i conti col tipografo.*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.